

L'inferno dei profughi

Desolante giro nelle scuole
La «macchina dei soccorsi»
allestisce solo cartelli
L'assistenza rimane sempre
sulle spalle dei brindisini
Gli aiuti dei «contrabbandieri»



Cittadini di Brindisi distribuiscono cibo. A destra una immagine di profughi. Sotto i primi albanesi arrivati in Sicilia vengono rifiutati

Lettoni, cucine: chi li ha visti?

«Che vuole, questa non è mica una calamità naturale»

Si continua a mentire. Si continua a far credere che tutto, ormai, è in via di sistemazione. L'orda dei disperati, insomma, dorme tranquilla nelle scuole dove qualcuno pensa ai cibi caldi, ai materassi, ai lettini. Non è vero. Nelle scuole i profughi continuano a dormire per terra e vengono sfamati e aiutati soltanto da centinaia di generosi cittadini che non si tirano indietro né davanti ai pidocchi né davanti alla scabbia.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
VLADIMIRO SETTIMELLI

BRINDISI. Un giro, un giro nelle scuole, alla Croce rossa, nelle parrocchie, alla San Vincenzo di Paola per vedere in moto la grande «macchina dei soccorsi» con le cucine da campo e i pasti caldi, con i sacchi a pelo, i lettini, i materassi e le attrezzature della Protezione civile. Invece non c'è ancora nulla. Su una decina di scuole controllate, abbiamo trovato soltanto una cucina da campo con i soldati al lavoro e una fila di centinaia e centinaia di profughi in attesa di mangiare. Un colonnello arrivato via Roma ci ha subito chiarito: «Che vuole, questa non è certo una calamità naturale. Noi, per quelle, siamo pronti. Non è una calamità naturale questa? Che altro può essere se non una calamità naturale l'invasione di un'orda di quindicimila disperati, stanchi, affamati e ammalati? È un'epidemia, un'epidemia da miseria, ma senza alcun dubbio una epidemia. Possiamo scriverlo? Continua ad essere affrontata dai cittadini, dai volontari, dai parroci e dalle suore; dai sindacalisti, dagli operai e gli impiegati; dalle aziende piccole e grandi, dai ristoranti, dai commercianti, dai partiti locali e da chiunque passi per le strade piene di albanesi. Possiamo scriverlo o c'è il rischio di passare per faziosi? Non abbiamo mai visto una volta, in questi giorni, qualcuno che a una richiesta di soldi, in pieno centro, non mettesse subito mano al portafoglio. Altri regalano sigarette, altri ancora vestiti. C'è un ufficio di cambio, a due passi dal porto, che da giorni è stracolmo di profughi. Siamo andati a vedere perché. Abbiamo scoperto che il proprietario continua a

regalare agli albanesi francobolli per le lettere da spedire a casa. Molti dei profughi hanno avuto, senza spendere un soldo, persino radioline che ascoltano in gruppo per sentire che cosa dice Radio Tirana. Chi ha voluto telefonare a casa ha sempre trovato qualcuno, vicino alle cabine per le strade della città, pronto a dare le tessere della Sip.

Ma la Protezione civile c'è: eccome. Soprattutto in Prefettura. E i giornali devono scriverlo. Ieri dovevano arrivare i politici in città e allora, subito, la Protezione civile ha piazzato cartelli stampati di fresco con le scritte: «Sala stampa», «Coordinamento», «Centro Radio», «Fazio» e «curiosi», abbiamo aperto per controllare. Il «Centro Radio» era solo un cartello. Dentro non c'era che uno sgabuzzino con vecchi tavoli amucchiati. Ma, ebbene sì, abbiamo sperato nelle scuole. È difficile, almeno nelle scuole, nascondere la verità o raccontare bugie. E se è stato detto ufficialmente che i profughi, ora, dormono sui materassi, non c'è motivo di dubitare. E invece, ancora una volta, non è vero nulla. Abbiamo trovato, come al solito, soltanto i volontari.

Dunque, abbiamo cominciato dal quartiere «Perrino», quello - dicono - abitato dai contrabbandieri di sigarette. Siamo entrati nella parrocchia del «Cuore Immacolato di Maria». Ci hanno presentato al parroco don Nino, un personaggio di poche parole e che ci guarda con diffidenza. «Se questo è il rione dei contrabbandieri», spiega subito - viva i contrabbandieri! Ovviamente, ogni angolo della parrocchia è pieno di profughi. Nel cortile, die-

tro ad una tenda, è stata sistemata una specie di doccia e c'è la fila per un primo grande lavaggio. L'acqua scorre ovunque. Ci accompagna un vigile del fuoco dell'Enimont che ha ottenuto, dall'azienda, cinque giorni di permesso. Passiamo da un corridoio all'altro. Gruppi di donne e di ragazzi hanno amucchiato, in bell'ordine, scarpe, maglie, gonne, pantaloni, mutande e reggiseni. Tutto è pulito, sistemato per misure e per grandezza. Sorpresa: in una delle stanze c'è perfino una parrucchiere per donna che pettina, sistema e taglia i capelli alle profughe. Pochi metri più in là, c'è anche il barbiere. Ovviamente, i due «specialisti» sono volontari. Ragazze e ragazzi ridono quando escono da sotto le forbici. Hanno recuperato, non c'è dubbio, un po' di allegria e di serenità. Chiediamo: «Ma sono arrivati i soldati, le crocerossine, gli uomini della Protezione civile?». La risposta è un coro: «Non è arrivato proprio nessuno. Siamo facendo tutto da soli. C'è anche una dispensa. Vada a vedere e scriva che è stata l'Enimont a darci i soldi per gli acquisti».

Parliamo con tutti. È gente che ha smesso di lavorare, da quando c'è l'emergenza profughi, per venire in parrocchia. Racconta una signora: «Cento è stato difficile per i pidocchi. Abbiamo trovato molti con la scabbia e le donne, scusi se ne parlo così, erano piene di mestruazioni fin sopra i capelli. Sempre al «Perrino» entriamo nella scuola media. Cerchiamo i lettini e i materassi. Per terra, i volontari del quartiere, hanno steso coperte grandi e piccole e i profughi dormono là sopra, sui banchi o lungo le scale. In una stanza della segreteria, è stata sistemata l'infermeria. C'è un medico italiano volontario e un medico albanese che si trova a Brindisi già da qualche tempo. Non lo ha convocato nessuno. Il simpatico dottor Perrino, come lo chiamano tutti. È qui per dare una mano ai compatrioti e agli italiani. Ripetiamo la solita domanda: «Sono venuti i soldati della Protezione civile? Il Comune manda i pasticcini?». La risposta, ovviamente, è la solita: «Qui non è venuto proprio nes-



Risparmi e gioielli per pagare la traversata

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
FABRIZIO RONCONI

BRINDISI. È terribile, eppure per venire qui, per rimanere chiusi nel letama del porto ed essere poi trasferiti in massa dentro le scuole. Per non mangiare e non lavarsi. Per soffrire e non ridere e divertirsi come avevano visto fare ogni settimana a «Domenica In», capata anche dalle antenne albanesi, migliaia di profughi hanno pagato.

Mettersi in fila nel porto di Durazzo. Guadagnarsi un posticino, uno spicchio di terreno e aspettare la nave buona che avrebbe salpato verso l'Italia, verso le coste dove c'era felicità sicura: tutto aveva un prezzo. E hanno pagato. I soldi, i piccoli risparmi di una vita, non bastavano. Hanno dovuto impegnare anelli e catenine, orologi e collane. Un po' di oro e un po' di oggetti di valore. Per rischiare la vita in quella terrificante traversata dell'Adriatico, migliaia di albanesi si sono giocati tutto quel che avevano di prezioso.

Il mercato nero della «salvezza» organizzato dai trafficanti, tacitamente autorizzati dal governo di Tirana a fare avanti e indietro sulla rotta Durazzo-coste pugliesi, si è arricchito alle spalle di questa povera gente illusa.

È difficile dire quanto abbiano pagato, che valore aveva il loro biglietto: è impossibile calcolarlo. La loro moneta ha un cambio irrisolto. Ma intere famiglie, questo sì che si può calcolare, hanno impegnato tutti i risparmi e gli averi per imbarcarsi e partire. Per imbarcarsi su navi gonfie di ruggine. E venuto, il governo italiano le ha sequestrate.

Ora Tirana cerca di riprendersi. Ieri, una commissione tecnica della sottosegreteria di Stato è sbarcata nel porto di Brindisi. Otto persone sono scese da una nave, la «Nafetari», che sembra sia già stata avvistata martedì scorso a Otranto, mentre scaricava profughi.

Accompagnata da uomini della capitaneria di porto, la commissione albanese si è diretta in Prefettura. Hanno

incontrato i rappresentanti del governo italiano presenti qui per coordinare la macchina dei soccorsi. Hanno spiegato le loro richieste.

Già è stato risposto che le ventuno navi sono sotto sequestro. Ci sono leggi da rispettare. E poi, chi erano quegli otto? Gli è stato chiesto a che titolo fossero venuti a Brindisi, e gli è stato chiesto immediatamente un accredito del governo di Tirana. Loro sono preoccupati di non fare un buon affare. Temono di essere venuti a riprendersi navi fatiscenti. Erano già dei rottami galleggianti, sospettano che i viaggi della «disperazione» abbiano reso peggiore la situazione degli scari. Sono andati al porto a controllare. Non sono voluti andare a visitare, a trovare i loro connazionali alloggiati nelle scuole della città. «No, di loro non ci interessa niente», ha detto il capo della delegazione.

Ieri, è giunto in città anche Carlo Ripa di Meana, commissario della Comunità europea responsabile per l'ambiente e la protezione civile.

PALERMO

La prima notte al coperto dei 1400 giunti in treno

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Agnese ha solo sette mesi. Lei tiene in braccio il fratello Juan mentre aspetta il suo turno per prendere il sacchetto viveri. Kamal Paja, 18 anni, viene da un paese a sud di Tirana. Sul naso ha un cerotto: forse gli rimarrà per sempre il segno per aver cercato la libertà. «Sono stato preso a manganelle dalla polizia di Durazzo. Ma adesso è tutto finito, ho viaggiato abbastanza. Voglio fermarmi qui e dipingere muri: sono un imbianchino». Sulla nave di Kamal erano in quattromila.

«Seicento lelo, dice Liman Kurti, 26 anni, «seicento lelo, ripete in un italiano stentato: è la somma che percepiva per un mese di lavoro, equivalenti a centotrentamila lire. Artan Rizta, 27 anni, è fuggito con otto compagni di scuola «per tentare fortuna». Salvatore Sadiu, 26 anni, ha lasciato moglie e due figli a Tirana. Racconta un episodio che fa riflettere: «A Brindisi un uomo, che ha detto di essere una autorità,

ha chiesto chi volesse andare in Sicilia. Ha affermato che lì c'è molto lavoro, da mangiare e da dormire». Storie di povera gente disposta a tutto, attratta dal miraggio italiano, è finita a dormire nelle tende verdi dei militari a 50 metri dal mare.

Il presidente della Regione, Rino Nicolosi, ha detto basta all'invio di profughi. Ieri mattina era stato annunciato da un notiziario tv l'arrivo di un terzo treno di esuli albanesi. Nicolosi ha inviato un telegramma al ministro Lattanzio dicendo che «la capacità ricettiva siciliana ora è saturata. Peraltro le strutture della Protezione civile sono state duramente impegnate in occasione del terremoto. Pertanto la prego di soprassedere a qualsiasi decisione».

Secondo il presidente della Regione i profughi non potranno integrarsi e trovare una «stabile sistemazione in Sicilia per la mancanza di abitazioni e di posti di lavoro». Questa tesi sarà ribadita

JESOLO

Il sindaco si ribella «Mandateli anche a Rimini»

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

JESOLO. Lo slogan di Jesolo, quest'anno, è: «Un'estate da vivere sulla cresta dell'onda». E sulla cresta dell'onda gli albanesi sono approdati, ma difficilmente passeranno un'estate felice. All'annuncio che qui ne arriveranno 800 (oggi all'alba) la polemica è già scoppiata. Se ne fa portavoce il sindaco, Achille Pasquale: «L'ho saputo dai giornali. Sto protestando con tutti, ma non serve a niente». Perché è arrabbiato? «Un campo profughi proprio qui non è l'ideale, ne soffrirà la nostra immagine. Perché a Rimini non ne mandano nessuno?». Domanda platonica. Non ci sono congiure e sgambetti tra le due reginette dell'Adriatico. Jesolo ha solo la «sfortuna» di ospitare il «2° Centro operativo d'emergenza» della Croce rossa. Una vecchia e grande villa che la Cri ha avuto in eredità: circondata da un grande parco, si affaccia da un lato su via Levantina, dall'altro direttamente alla spiaggia. Ai suoi fianchi ha l'ospedale e la colonica Carmen Frova, dove si sta tenendo in questi giorni la

MILANO

Arrivano in duecento ma molti fanno dietrofront

MARINA MORPURGO

MILANO. Arrivano in treno o in autostop, distrutti dalla fame e dal sonno. Qualcuno ha i piedi piagati, perché in Puglia ha camminato per chilometri e chilometri nel tentativo di aggirare i blocchi. E adesso, che finalmente sono a Milano, si sentono amichevolmente dire: «Tornate a Brindisi, è molto meglio. Almeno lì siete sicuri che vi organizzeranno qualche cosa...». Questo è il consiglio degli agenti della polizia ferroviaria, del bersagliere antiterrorismo che pattugliano la stazione, dei dipendenti dell'ufficio rifugiati del Comune di Milano. Qui sono ben poche le speranze di trovare una sistemazione decente. Le parrocchie sono strapiene di extracomunitari. Il Comune sta, proprio in queste ore, sfrattando circa duecento nordafricani che hanno superato il limite di sei mesi di permanenza nei centri di accoglienza. A Milano le autorità prendono tempo, cercando di inventare qualcosa. Il volontariato è già esausto, e sente di non potersi reggere sulle spalle un altro peso scartocciato dal Governo.

economico che avrebbe garantito loro un sussidio di 25.000 lire al giorno, perché la Questura non ha voluto accettare la loro richiesta di asilo politico...dicevano di aver avuto disposizione di aspettare fino al 25 marzo». In Questura smentivano seccamente, affermando di aver accolto tutte le richieste (ieri sera erano arrivate a 60): «Abbiamo tenuto aperto apposta l'ufficio stranieri, anche di pomeriggio».

Ieri sera in Regione si sono riuniti sindaci e pretiti nel tentativo di individuare qualche linea d'intervento. Il Comune dovrebbe dire la sua questa mattina in Giunta. La piccola e lacera pattuglia intanto si è già dispersa in mille rovoli, sta vagliando verso i comuni dell'hinterland alla ricerca di un letto e di cibo. Anche dal confine svizzero giungono pessime notizie: i gemitani hanno triplicato la sorveglianza, le pattuglie sparano in aria per intimorire chi cerca di infiltrarsi nelle vallate dei contrabbandieri. Gli elvetici sono implacabili, e tra ieri e l'altro ieri hanno ricacciato indietro quaranta persone, donne e bambini compresi.